

Yves NAVARRE

Il piccolo messaggero dei nostri corpi



Edizioni del Cardo

*Yves Navarre è nato nel 1940 a Condom, nel sud-ovest della Francia, da una famiglia borghese che presto si trasferisce a Parigi. Durante l'adolescenza deve lottare contro il padre, che vorrebbe «normalizzare» il comportamento sessuale del figlio, la cui omosessualità è vista come un grave impedimento alla carriera politica del padre stesso. Questo dramma è al centro del romanzo *Le Jardin d'acclimatation*, che viene insignito del prestigioso Prix Goncourt 1980 (trad. it. *Il Giardino zoologico*, Edizioni del Cardo, 2007).*

*Navarre si dedica presto alla scrittura; a sedici anni inizia a progettare romanzi, a scrivere poesie e pièces teatrali. Nel 1971 l'editore Flammarion pubblica il suo primo romanzo, *Lady Black*, ma la notorietà arriva nel 1973 con *Les Loukoums*, nel quale esplose apertamente la problematica omosessuale. Nel 1992 riceve il Premio dell'Académie Française per l'insieme della sua opera.*

Nel 1992 lascia Parigi e per due anni soggiorna a Montréal. Nonostante l'evidente successo dei suoi romanzi e del suo teatro, Yves Navarre è continuamente ossessionato dal ricordo della propria adolescenza. Nel 1994 ritorna nella capitale francese, dove si suicida, ingerendo una dose mortale di barbiturici.



Antinoo

Yves Navarre

Il piccolo messaggero dei nostri corpi

Tradotto dal francese da Daniele Cenci

Prefazione, nota e cura editoriale di Graziano Benelli



Edizioni del Cardo

© Éditions Robert Laffont, Paris, 1977
Titolo originale : **Le petit galopin de nos corps**

© 2008 Edizioni del Cardo (per la traduzione italiana)

Edizioni del Cardo

via Aurelio Saffi, 113 – 00041 Albano Laziale (RM)

www.edizionidelcardo.it

info@edizionidelcardo.it

ISBN-13 : 978-88-6075-012-9

Prefazione

Se la problematica omosessuale è al centro di tutta l'opera di Yves Navarre, sarebbe tuttavia riduttivo confinare il nostro autore nella letteratura gay. Certo, Navarre è stato anche un convinto e appassionato militante per la difesa dei valori dei diversi, sia uomini che donne, del loro diritto a non essere emarginati, a non venire confinati nella clandestinità e nel ridicolo. Forse Navarre ha fatto per i diritti degli omosessuali ciò che a suo tempo Simone de Beauvoir e Marguerite Duras fecero a favore dell'emancipazione femminile.

Ma non sarebbe bastato questo tema, certamente inedito per la forza e per la trasparenza con cui appare nelle opere navarriane, per fare di Yves Navarre uno degli scrittori francesi più interessanti del post Nouveau Roman.

Debitrice, com'è giusto che sia, dell'insegnamento di maestri come Michel Butor e Claude Simon (ancor oggi ultimo premio Nobel francese per la letteratura), la scrittura di Navarre si presenta da subito con una sua prepotente personalità, armata

di uno stile che si distacca, con acuta originalità, da quello dei protagonisti del Nouveau Roman, per accedere a un movimento nuovo della parola e del suo fluire.

*Innanzitutto Navarre abbandona certi atteggiamenti che avevano caratterizzato le opere più significative del Nouveau Roman, quali l'omissione dei nomi propri di persona e di luogo, la loro sostituzione con i pronomi personali, atteggiamento oggi ampiamente superato, e non solo da Navarre. Il quale, più di altri, ripristina per così dire il potere (evocativo) dei nomi, che – specie nel romanzo *Le Petit Galopin de nos corps* che qui si propone per la prima volta al lettore italiano – svolgono un ruolo certo non secondario, come già accadde in Proust.*

È così che la casa di campagna di Saint-Pardom diventa il simbolo di un amore pienamente vissuto, entusiasticamente condiviso, intensamente consumato, troppo intensamente forse, giacché “enfin, pour de vrai, nous commençons à nous tuer”¹. Come a dire (con Bataille?) che in una grande passione amorosa si nasconde sempre l'autodistruzione, la morte. Ed è anche, o soprattutto, perché Joseph Terrefort e Roland Raillac intuiscono che potrebbero uccidersi vicendevolmente, che la coppia omosessuale accetta di sposare le sorelle Cécile e Sabine (“peut-être nous sommes-nous mariés [...] par frayeur aussi de nous tuer l'un l'autre”²), quasi un atto espiatorio, per mettersi al riparo dalla catastrofe.

Ma non per questo Joseph e Roland rinnegano il proprio passato, anzi, il loro amore giovanile rimane pur sempre la vera

[1] Yves Navarre, *Le Petit Galopin de nos corps*, Béziers, H&O éditions, 2005, p. 161 (“forse, finalmente, davvero, cominciamo a ucciderci”).

[2] *Ivi*, p. 221.

e autentica passione amorosa, certamente superiore all'affetto che entrambi pur provano per le giovani mogli. Trama sconcertante, certo, dove l'amore omosessuale convive con l'amore eterosessuale, ma non meno sconcertante è la struttura entro la quale tutto questo avviene.

Questo libro infatti contamina la forma del romanzo epistolare (di settecentesca memoria) con quella del diario, in un susseguirsi di lettere e appunti ora scaturiti dalla penna di Roland, ora da quella di Joseph, per passare poi alla lettera di Sabine, che in qualche modo chiude la narrazione. Il tutto in un arco di tempo che va dal 20 giugno del 1899 al 7 febbraio del 1936, a pochi anni dunque dallo scoppio della seconda guerra mondiale, di cui già si percepisce la tragica ineluttabilità.

A questa struttura complessa, dove grande spazio ha la memoria dei due protagonisti, sia essa volontaria che involontaria, fa riscontro una rete di brevi, talora brevissime proposizioni, di frasi minimali, spesso lapidarie, separate rigidamente dal punto fermo, a sottolineare il fluire della memoria, ma anche a meglio delineare la drammaticità degli stati d'animo dei protagonisti. È in queste proposizioni che viene incastonato il discorso diretto, raro invero, ma sempre riportato dalla memoria del personaggio scrivente.

Di tanto in tanto, eccezionalmente, il periodo si fa più complesso, assume un ritmo che può ricordare quello proustiano, ma qui diventa più aspro, più scarno, meno solenne e più incisivo. Come in Proust il tempo della narrazione non è quello cronologico, e così possiamo leggere le pagine di diario e le diverse lettere in un susseguirsi non temporale, ma giustificato dalle necessità che impone la memoria dei protagonisti, o forse

quella di Roland, nel suo disperato tentativo amoroso di trasformare due opere incomplete (la sua e quella di Joseph) in “un’opera a due”³.

Fondatasti sull’insegnamento di quella stagione irripetibile che è stata il Nouveau Roman, sul suo straordinario capovolgimento delle leggi che governavano il romanzo, la scrittura di Yves Navarre ha proseguito il proprio cammino in maniera originale e autonoma, approdando, assieme ad autori come Bosquet de Thoran, Pierre Michon, Renaud Camus e Sylvie Germain, a un risultato complesso, che oggi possiamo definire semplicemente come Roman Nouveau.

Graziano Benelli

[3] “*Deux œuvres incomplètes pour faire une œuvre à deux*”, *Ivi*, p. 47.

Prima lettera di Joseph

Saint-Pardom, 20 giugno 1899

Caro Roland,

come era bella la strada stamani, prima dell'alba. Ascoltavo il mio passo. Spiavo il tuo. La distanza che ci separa si è mutata in intimità. Di ritorno in questa casa dove non regna più mia madre, come se la morte avesse di colpo cancellato tutta una vita, urge che io ti esprima l'estrema calma dei miei sentimenti, la serenità dei miei tormenti, tutto ciò che in me si cristallizza: la tua presenza. Per questa lettera voglio dare tempo al tempo, prendere tempo per tutto e soprattutto chiederti di non cancellare mai nulla in te di ciò che è noi. Le lettere, come i cuori, si lacerano. Il cuore è pieno di trabocchetti. Perdona queste immagini. So che non ti piacciono.

Per cominciare, dovrò proprio raccontarti il funerale. Sappi che s'è svolto ieri, di buon mattino, in tutta fretta, in una cappella laterale della cattedrale di Saint-Pierre. Il dottor Rigand, dovrei dire mio padre, ha mandato un bel cuscino di fiori, il più bello: c'era solo quello. Rose rosse incastonate in una corona di foglie scure e appuntite. Un cuscino che punge. Mia madre non amava i fiori recisi. Rigand ha dunque voluto, fino all'ultimo, umiliare colei che ci è stata così estranea perché forte è stato l'accanimento con cui le si rimproverava la sua colpa, aver avuto un figlio naturale: me.

C'era una gran folla. Eravamo in cinque. Il parroco di Castelneau, perché l'arciprete ha rifiutato con la scusa che era troppo presto, il custode del cimitero, due aiutanti per il trasporto della bara e l'autore di questa lettera. Ah, dimenticavo qualcuno: tu! Racchiuso nel più profondo di me stesso. Sorridi pure per quello che sto per dirti: il sentimento che provo per te mi modifica ogni giorno. Ascolta.

Mia madre, questa donna che prima non ha potuto, poi non ha saputo far altro se non nascondermi, per tutta la vita, era dunque là, distesa, in una cassa senza ornamenti e senza maniglie, come aveva voluto lei. Umile giaciglio per un essere debole, di cui mi era stato sottratto perfino l'ultimo sguardo. Il padre superiore mi aveva avvertito con un pomeriggio di ritardo. Voleva, mi ha spiegato, annunciarmi la "triste notizia" al calar della sera, e solo a sera. Che modo di comportarsi! Quante precauzioni! Ah, questi preti defor-

mano tutto. Così ho avuto difficoltà a raggiungere di notte la nostra bella città. A percorrere quei diciassette chilometri di cui noi conosciamo le minime svolte e i crocevia, i nostri avvallamenti, quelle creste curve che ti diverti così spesso a paragonare ai corpi di donne sdraiate. Oh, non ero “triste”. Volevo vedere mia madre per l’ultima volta, come per la prima volta. Tutto qua.

A Larressingle ho lasciato la carretta giusto in tempo per incontrare Antoine Surrelac di ritorno dalla sua bella Jézabel. Mi ha riconosciuto. E hop! Il suo calesse a tutta birra! Ho creduto per trenta volte che saremmo finiti nel fosso. Plenilunio. Canticchiava, frustando i due cavalli arabi. Non gli ho annunciato la notizia del decesso. Mi ha lasciato al portale di Saint-Pardom. Solo allora mi ha rivolto la parola, e ad alta voce mi ha detto “Non ti farai mica intrappolare in una tonaca? Tu un eremita? Mai!”. E se n’è andato ridendo.

Quando sono entrato nel salone, avevano già chiuso la bara. Il parroco di Castelneau aveva vegliato mia madre insieme a Noellie. Mi ha semplicemente detto “Faceva troppo caldo. Non si poteva più rimandare. È per stamani”. Ecco, Roland mio. Mi è parso che la bara fosse molto piccola. Mi sono accontentato d’immaginare mia madre là dentro. Noellie aveva già fatto la valigia. È ritornata a casa sua, a Tressens. Senza indugiare. Non è neppure venuta a messa. Né al cimitero. Mi ha chiesto lo scialle che copriva il pianoforte. Come ricordo. Nient’altro. Tantomeno il suo salario. “Non si fanno pagare i morti”, ha buttato lì tendendomi

una mano nodosa, deformata come un ceppo di vite. Una mano lavoratrice. E poi addio. Non ha neppure voluto che le portassi la valigia fino al portale. Suo figlio l'aspettava. Non osava entrare. Col giorno, s'è levato un vento caldo.

“Eremita...” “È per stamani...” “Pagare i morti...” Le parole degli altri mi sorprendono. Come se improvvisamente il mondo mi chiamasse da fuori, ponendomi di fronte a strani riti verbali. Sorridevano tutti, mentre mi parlavano. Il sorriso conquistatore di Surrelac, un damerino dai modi di moschettiere. Che tipo! Il sorriso beato del parroco, mentre si volge verso la bara per pronunciare le parole del Requiem. Ma sì, che finalmente riposi in pace questa donna che ha saputo restare fedele al luogo della propria esistenza e della propria passione. È forse un motivo per l'ironia e per la beatitudine? Il sorriso di Noellie, l'altro aspetto del suo sorriso. Come una rivincita. Per tanti anni al servizio di quella che la città additava e che non osava più uscir di casa. Il portale di Saint-Pardom è così pesante?

In mancanza di prigionieri, gli esseri umani eccellono nell'arte di creare purgatori. Ciò che punisce gli uni, protegge gli altri. Alla fine mi sono convinto di una cosa: non pronuncerò i sacri voti. Eremita io? No, voglio vivere la vita. Oso persino dirti che ti aspetto. Io, Joseph. Il tuo amico. È il nostro mondo alla rovescia, non è così? Sono stati lancinanti tutti i tuoi richiami d'adolescente. Le tue prime lettere, alle quali non rispondevo. Quelle parole che facevi scivolare sotto il mio cuscino nel dormitorio del collegio. Fingevo di

non averle trovate. E tutte quelle poesie che scrivevi per le ragazze e che, io lo sapevo, lo so, erano e sono sempre rivolte a me. Tanti anni trascorsi insieme, tanti slanci, silenzi scambiati!

Tacendo, probabilmente ti mettevo alla prova. Di sicuro volevo arrivare a quel punto d'abbandono che è il solo punto di presa del nostro essere, là dove si ammette l'inammissibile. Dove si dimenticano le vanità morali. Quelle che condannano chi si ama. Quelle che tentano di spezzare ciò che è uno. Stamani il mio passo era il tuo. Ascoltavo il mio passo come fosse il tuo. Eravamo insieme. Nello stesso paio di zoccoli chiodati. Sorridi, amico!

Avevo sei anni quando ti ho visto per la prima volta. Iniziava la scuola. La prima cosa che mi hai detto "Ho sei anni e mezzo". E mezzo! Un vantaggio su di me? Hai ricevuto quella lettera il giorno del mio compleanno. Ventidue anni! Joseph ha ventidue anni. Torna a casa. Tu, Roland, figlio dell'inverno, hai ventidue anni... e mezzo! E stai per sostenere un esame a Scienze Politiche. A Parigi. Ci separano due stagioni. Io, figlio dell'estate, tacevo mentre tu mi colmavi d'attenzioni. E tu, figlio dell'inverno, come mi è dolce ripeterlo, dolce e duro allo stesso tempo, mi dicevi tutto quello che avrei dovuto dirti io. Sarai sempre in anticipo di due stagioni su di me.

La messa è stata breve. È importante questo racconto. Perché non ti parlerò mai più di questo avvenimento della

mia vita. Il custode del cimitero e i suoi due aiutanti hanno trasportato la bara con le corde. Il parroco di Castelneau mi ha detto che era troppo presto per suonare le campane a morto. Ed è nella nostra città deserta e silenziosa che ho seguito il carro funebre, con la cassa bianca e il cuscino rosso. Persiane chiuse, ovunque. La nostra città ha dormito fino a tardi nel giorno del saluto a mia madre. Eppure fanno un cigolio pazzesco le ruote della carretta, a quell'ora, nel percorrere lentamente il selciato della Grand-Place, della Promenade, poi del boulevard de la Gesles. Ora capisci. Siamo passati davanti alla casa di Rigand. Ho fatto segno di fermarci. Ho preso il cuscino. Il parroco ha cercato di trattenermi. "Non farlo Joseph!". Ho deposto il cuscino sulla scalinata della casa di mio padre. Ho reso a mio padre l'omaggio che aveva riservato a mia madre. È naturale.

Una piccola bara. Una bara piccolissima! Il funerale di una bambola. E il mio cognome, il cognome di mia madre, inciso a caratteri cubitali sulla lapide della tomba di famiglia "TERREFORT". L'ombra scura dell'interno. Tutte quelle casse nere. Ed ecco che scrivendoti, le frasi si tagliano e si spezzano. Un altro linguaggio per parlarti. Il linguaggio? Sento l'emozione dell'avvenimento solo ora che te lo racconto, mentre la realtà stamani mi era parsa cerimoniosa, quasi noiosa.

Il parroco di Castelneau se n'è andato, colto nel vivo, pregandomi gelidamente di trasmettere i suoi rispetti al superiore del collegio. Ho dato qualche soldo al custode e ai

suoi aiutanti, sono restato solo di fronte alla tomba, con mia madre davanti a me, la città alle mie spalle. Quanti sguardi dietro gli scuri e dietro le persiane! Quando ho fatto il cammino inverso, quando sono ritornato nel boulevard de la Gesles, la corona funebre era sparita dalla scalinata di Rigand.

Ecco, Roland. Nonostante che ieri io abbia lasciato il portale spalancato, nessuno s'è fatto vivo. D'altronde non desideravo visite. Volevo solo essere certo che non sarebbero venuti. Ho trascorso la giornata andando da una stanza all'altra, per scoprire questa casa che non conoscevo veramente, dato che per i primi ventidue anni della mia vita mi è stato sostanzialmente proibito abitarvi. Questa casa che neppure tu conosci, perché era inconcepibile che tu facessi visita alla madre di qualcuno che di fatto non esisteva. Di qualcuno che, raccolto dai preti, a sua volta sarebbe dovuto diventare prete. La tonaca fa dimenticare molte colpe nella mentalità della gente della nostra città. Volevano cancellarmi dal mondo in cui stamani ritorno. Scriverti o tatuarti? Che questa lettera possa segnarci! Ci sono momenti nella vita che sono di un inchiostro indelebile. E sguardi che non si cancellano.

Quando penso che ci hanno insegnato a contare con le candele e non con le biglie!

E quella campana a morto, se l'avessero suonata, mi avrebbe parlato di te. Di tuo padre che si era arrampicato

sul campanile della cattedrale di Saint-Pierre il giorno del plebiscito di Napoleone III per suonare le campane a morto, farsi arrestare, giudicare, condannare e deportare nella Caienna. Ecco chi ci riunisce, anche se siamo già profondamente uniti: tuo padre e mia madre, due persone disprezzate attraverso cui abbiamo già scontato la pena d'essere quel che siamo. E non finiremo mai di diventare ciò che siamo.

Sì, sono a Saint-Pardom. Uno di questi giorni tu sarai a Copeyne. Saremo lì. Nella nostra città. Insieme. Verrò dove sei tu. Tu verrai dove sono io. La tua Copeyne diventerà forse la campagna del mio Saint-Pardom. L'inverno qui, l'estate laggiù. Vedi, ti dico tutto. Ho grandiosi progetti per il futuro. Rispondo con una sola lettera a tutti i messaggi che mi hai inviato da Parigi, ai quali il padre superiore mi intimava di non rispondere e che io stesso mi vietavo di accettare, perché speravo che tu ti allontanassi, che ti liberassi di me, preoccupato di sapere che eravamo così solidali l'uno con l'altro. Ma alla soglia di questo secolo, cosa ci resta di più forte? E per quanto tempo ancora?

Credimi, il nostro futuro non è già scritto. Quando scompariremo, tutto si starà ancora scrivendo. Abbiamo una vita davanti per far esplodere il senso di tutte le cose, il senso di ciascun istante. Nulla si compie. Ti propongo l'incompletezza, dal momento che non hai mai smesso di suggerirmela.

Guarda Parigi la Dominante e tornami presto. Torna a

noi! Stila laggiù un'ultima volta l'inventario dei codici e dei modi. Ruba la laurea, compra una carica, poco importa quanto ti rende, purché ti procuri l'indipendenza. Ritorna là dove sei: qui l'inventario è infinito. Mai i venti della sera sono stati tanto precisi nell'insistere perché ci si riveda. Mai le acque della Verse e quelle della Gesles hanno liscio così bene le loro alghe, per invitarci allo sbalordimento delle passeggiate. Mai l'erba è stata tanto dolce e fitta. Mai le pietre della nostra città hanno odorato così intensamente del profumo della paglia e del grano, del sole e di te. Tutto si fa da parte per accoglierci. Il padre superiore non ha avuto tutti i torti ad attendere che calasse la sera per provare a commuovermi. Grazie a te, sono entrato dalla porta d'uscita, quella sul retro della sacrestia dove non sono ancora state strappate le ortiche. Lettera, oh lunga lettera che tutto consegna per non rilasciare nulla! Mai l'inchiostro mi è parso così nitido, e la penna tanto franca. Troppo a lungo ho tenuto questa risposta dentro di me, per non andare ora fino al punto in cui, io nello scriverti, tu nel leggermi, ci sentiamo stranamente persi, pronti a tutto.

Ricordi quel verso della quarta egloga dell'Eneide? "Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo". Si rinnova il grande ciclo dei secoli! Tutto mi dice e mi suggerisce che siamo qui per un ultimo disordine. Chiedilo a Parigi. Creano? Distruggono!

Come era bella la strada stamani, prima dell'alba. Ascoltavo il mio passo. Spiavo il tuo. Non avremo bisogno

di altre attenzioni oltre a quelle che ci scambieremo. Non avremo altra celebrità se non l'immagine che ognuno di noi rinverrà all'altro. C'è forse territorio più vasto del mio per te, del tuo per me?

Lascero il padre superiore al suo collegio di biscotti secchi e di scarafaggi. Stavolta l'immagine è tua. E curiosamente, rileggendomi, mi sorprendo nel chiederti perdono per queste immagini che sono come la gramigna del mio discorso. Perdono? Lo lascio ai simulacri, alle morali che proclamano di essere aperte, mentre i loro precetti intrappolano l'essere, soffocano l'altro. L'anima è fatta in modo tale che nulla può limitarla. Il suo campo d'azione e d'ispirazione precede l'avanguardia. Esploratore del corpo, non può esprimersi che attraverso il corpo. La sua andatura! Inventeremo parole? Bisogna!

Quando riceverai questa lettera, sarò già andato e tornato dall'Officina del Sacro Cuore di Gesù, fabbrica della Buona Coscienza. Dirò loro l'essenziale: appartengo solo a me stesso. Non c'è terra più feconda di sé stessi. Non ci sono stagioni più vibranti di quelle che accogliamo col corpo vinto, poiché è importante godere di ogni gesto, abbracciare ogni pensiero.

Ecco. Una doppia campana a morto ritma questa lettera, le dà la sua misura profonda. Che l'intimità di queste parole classifichi in termini di possibile successo, d'eterna modifica reale dell'uno attraverso l'altro, ciò che gli altri afferrano,

impotenti, della parola utopia. Sarà alla Hugo la mia maniera di dirti che, se ci sono solo due persone, noi saremo quelle due.

Saint-Pardom è una bella dimora. Ha la fierezza del Sud. Una fierezza senza magniloquenza. Qui ci sono stanze che profumano di cera dolce e di storia. Questa casa squadrata, solida, ad un solo piano, con la soffitta piena di bauli e di carte, ha il profumo sfuggente di ciò che non sarà mai borghesia. Ancora meno aristocrazia. No, niente di questo, niente di quello. Meglio ancora, né in città né in pianura, a Saint-Pardom mi sento meravigliosamente a metà strada da tutto. È il luogo ideale per essere sé stessi e per non uniformarsi a nessun culto. Qui tutto è tirato a lucido, lustro. Come se mia madre avesse impiegato una vita ad accarezzare i minimi recessi del suo rifugio. Lei mi consegna intatta l'eredità dei suoi genitori. Vorrei tanto scrivere "...e così via". Perché prenderemo moglie, sia tu che io. Senza recitare e con slancio. Le sceglieremo dure e dolci allo stesso tempo, anche loro a mezza strada da tutto. Forse più vicine alla città che alla pianura. Daremo loro tutto ciò che le mogli hanno diritto di esigere dai loro sposi. Ma non percepiranno mai il segreto della nostra opera in comune. Vedi, riprendo frammenti di alcune tue frasi. Non ho dimenticato nulla di ciò che mi hai scritto. Di ciò che hai pensato. Mi arrendo.

C'è voluta la morte di mia madre per spingermi a tuffarmi nella vita. Oggi. Grazie.

E poi ci saranno i viaggi. Bisognerà girare il mondo, per renderci conto che di fatto non siamo che turisti dell'interiorità e che non c'è un paese più immenso di quello che ci ha gettato nel mondo.

Stamani non mi sono rasato. Voglio farmi crescere i baffi come te. E se vuoi portarmi un regalo da Parigi, scegli gli spartiti per pianoforte. L'idea di leggere qui musiche diverse da quelle delle parole, risveglia in me un desiderio, quasi un futuro godimento. Ma non scegliere le opere complete (!) di questo o quel poeta celebrato dalle accademie o dalle anti-accademie della capitale. La poesia è una questione tra sé e sé. Resterà una lotta tra di noi.

Se i miei calcoli sono esatti, arriverai tra tredici giorni. Arriverò prima di te a Cazauban, come mi hai proposto. Non ho più permessi da chiedere se non a me stesso. Ormai sono il mio padre superiore.

Dicono che l'estate sarà torrida. E avremo un sacco da fare per confrontarci faccia a faccia col nostro desiderio. Tu in rotta con Parigi, io con la tonaca. Ci lasceremo alle spalle una puttana e un Dio.

Dai, scherzo. L'idea della tua voce mi ossessiona, è un po' come se ti sentissi leggere la lettera che ti scrivo. Ma non mi hai scritto proprio tu le stesse cose? Mi smarrisco in te. Tu sei il dito delle mie dita, lo sguardo dei miei sguardi, il passo dei miei passi. Sì, la strada era bella stamani! Ti cer-

cavo ovunque. Ho fatto il giro della città, e tu eri là in me,
vestito di me.

Le città hanno i denti. E anche le labbra. So che diffidi di
Parigi. E io ti parlo, ti sfido. Finalmente rispondo!

Tibi.

Joseph.

Primo giorno

Come mi è stato dolce ricopiare su questo diario la prima lettera di Joseph! La mia scrittura che riveste la sua. Rivivere tutto ciò e viverlo. Ecco la nostra vita. Il piccolo messaggero dei nostri corpi. Il seguito? Sta a me, Roland, scriverlo. Era il 7 gennaio 1901. Ho annotato nel diario di viaggio “Taormina. Ogni volta che visitiamo un tempio, uno scavo archeologico, un monumento o una chiesa, Joseph mi sopravanza di un passo. Quasi volesse allontanarmi dal suo campo visivo. Allora mi fermo. Lui continua, tutto preso da ciò che abbiamo letto ma non visto. Come se la realtà di quelle pietre, in disordine o già sistemate, fosse più sorprendente della nostra immaginazione infantile. Quasi subito si gira. Seduto dietro una colonna o nascosto all’ombra di un transetto, aspetto che mi chiami. La sua voce roca. Bassa. Il mio nome. Roland! E questo è per me frescura al sole, ardore all’ombra. Joseph mi supera. Crea tra di noi, costan-

temente, distanze che sono affetto e insieme violenza. Una domanda”.

Ecco cosa ho ricordato di quel giorno, attraverso il tessuto, la dura fibra delle parole e l'ingenuità della mia emozione, prima che si verificasse l'incidente. Un grave incidente, perché il diario di quel viaggio termina qui. Seguono solo pagine bianche, quasi inscurite dal tempo, accartocciate dall'aria troppo asciutta dei cassetti chiusi a doppia mandata, che riapro stasera. Alla luce del sole! Di tutto ciò che è stata la nostra vita resta solo il pugnale di queste note, una continuità fatta di frammenti. Lo stesso presente nella narrazione che segue, una volta scritta l'ultima parola, diventerà passato remoto, perché siamo così folli da voler costruire un passato quando non appartiene alla Storia, così avidi da voler lasciare una traccia quando il fondamento dell'unione di due esseri è di non lasciare impronte. Infatti oggi, 12 maggio 1935, inizio a narrare gli episodi di quel giorno passato come fosse presente o futuro, poiché in seguito si sarebbe ancorato in noi e nel più profondo di ciascuno di noi due, sconvolgendo, tormentando, gridando un sordo aiuto.

Una parte del segno “rivolto” è contenuta nella parola rivoluzione. È l'inizio. In quei giorni di gennaio, a Taormina, il cielo era fosco, l'aria pungente, il mare cupo e irrequieto. Avevamo scelto una pensione fuori città, vicolo della Palomba, una stradina in prossimità del vecchio porto. Una volta rientrati dai nostri giri e dalle nostre passeggiate, dopo

esserci rinfrescati con l'acqua delle brocche che ci versavamo a turno sulle spalle, in piedi nelle tinozze di porcellana, e asciugati velocemente con quei ruvidi asciugamani che ci passavamo per riscaldarci, ci siamo vestiti per la sera con abiti di lino e di lana, e siamo scesi verso il porto, poi verso il molo per osservare il mare al tramonto e quei pescatori che provavano a lanciare le reti in mare a meno di una lega. Abbiamo spiato la loro pesca, il luccichio dei pesci quando si levano le nasse e le lenze, finché ci ha avvolto la notte.

Sandro è diventato nostro amico. Il primo giorno. Dal nostro arrivo. Come se ci avesse visto scendere dalla diligenza. Per raccontarlo mi ci vuole il presente indicativo. Non per creare un'eternità, ma per rispettare ciò che in realtà vibra, rabbrivisce, non smette di fremere. Ricordi: scatole che vibrano d'insetti che si cavalcano e si riproducono in una notte che è il loro giorno. Ed ecco che a mia volta rovino l'immagine!

Sandro ci viene incontro sorridente, con i capelli spettinati, l'occhio vivo, la mano tesa. Ci sorprende in flagrante delitto di rigore e d'inflessibilità. Dopo tutto non siamo che due anonimi viaggiatori agghindati di timidezza. Eppure è noi che sceglie. Nel suo sguardo c'è un'amichevole connivenza, come un passato di rapporti condivisi, una lunga attesa sancita alla fine da un stretta. Ci prestiamo al suo gioco, o almeno a quello che, in un primo tempo, consideriamo quasi ludico: gli stringiamo la mano. Scoppia a ridere. Quasi gioisce. Ha una mano larga, che ti agguanta. "Shake-

hand” dice, prendendoci per inglesi. Joseph gli spiega che siamo originari del Sud della Francia. In un italiano che è più vicino al latino che alla lingua ufficiale. Sandro guarda Joseph, mi guarda. Di volta in volta ci afferra la mano, con le sue due mani. Una mano sotto, l'altra mano che copre il dorso, le sue mani stese come per un gesto inconsueto, accogliente, a indicare che ci guiderà. Questo primo gesto riassume tutto.

Sandro ci accompagna nel vicolo della Palomba, da sua nonna che, così dice lui, affitta camere belle come quelle dei notabili. Porta i nostri bagagli. Annusa l'aria e ci consiglia di respirarla. Ci avviciniamo al mare. Lui fischiotta. Lo seguiamo, poi lo attorniamo. D'istinto mi tolgo il cappotto da viaggio. Sandro sorride. È forse a causa di quel sorriso che, in seguito, non ho mai abbottonato il mio cappotto, persino col freddo più pungente? Quel soprabito, come un tributo, era di troppo. L'inverno siciliano è mite. Sandro, in camicia, con gli avambracci scoperti, pareva sfidarmi. Mi sentivo quasi mascherato. E lui si trova più in accordo di me col vento che serpeggia, che solleva la polvere grigia dei vicoli e gonfia sui tetti le lenzuola bianche e larghe. Anche Joseph si toglie il cappotto. Ci siamo scambiati uno sguardo complice. Sandro aveva raggiunto una parte profonda di noi stessi. Forse avremo finalmente imparato a viaggiare.

Sandro fa sbattere le persiane della nostra stanza. Sandro si getta steso sul letto matrimoniale e sobbalza con tutto il corpo, vantando la qualità del giaciglio. Poi di fronte al

nostro imbarazzo, si rialza, rimette a posto il lenzuolo, la coperta e i cuscini, senza una piega, meticolosamente. Joseph si avvicina alla finestra. Mi evita. Io sorrido timidamente a Sandro. Lui ha capito: un solo letto. Una gentilezza verso Joseph e me, un caso il volerci guidare, condurre? Sandro fa una smorfia, alza leggermente le spalle. Probabilmente crede che siamo ipocriti. Gli sorrido di nuovo. Il suo sguardo stupito mi disarmo. Ha appena sedici anni. Anche Joseph e io siamo giovani. Tutta questa goffaggine è il nostro linguaggio, un linguaggio silenzioso al quale Sandro partecipa, mentre apre i nostri bagagli e sistema con cura i vestiti. Mi ricordo il cigolio dell'anta dell'armadio, i gesti precisi di Sandro, lo sguardo scambiato con Joseph quando s'è voltato, uno sguardo divertito, come una ferita. E quando Sandro, svuotate le valigie e chiuso l'armadio, è andato a prendere gli asciugamani e a riempire le brocche, Joseph mi si è avvicinato mormorando "Prendere o prendere! Non c'è alternativa".

Nel narrare tutto questo, il presente indicativo si addice a Sandro, ma ogni annotazione che concerne Joseph e me mi fa precipitare in un passato prossimo, forse troppo prossimo, perché per me qui si tratta, speranza insensata, di far esplodere il senso di quello che abbiamo vissuto insieme.

Sandro si leva i sandali e la camicia. A piedi scalzi, a torso nudo, soltanto con un paio di pantaloni corti, posa a terra la brocca e la bacinella. Appoggia gli asciugamani su una sedia, e senza che gli abbiamo chiesto nulla, aspetta, con

una saponetta in una mano, un guanto da bagno nell'altra. Stavolta replico a Joseph "Prendere o prendere! Non c'è alternativa".

Strano rito al quale ci sottoponiamo come dei bambini. Ora, tre decenni dopo, mi sorprendo a parlarne come di una stravaganza, quando in realtà si trattava di un fatto spontaneo. Erano le undici del mattino. Avevamo passato una notte insopportabile su un trabiccolo gremito di uomini, donne, marmocchi e animali d'ogni specie, che chiacchieravano, piangevano, canticchiavano e strillavano. All'alba, eravamo così stretti gli uni contro gli altri che abbiamo avuto difficoltà a intravedere attraverso la portiera le pendici dell'Etna, e a indovinare il mare all'orizzonte. Sandro ci aveva restituito ai nostri movimenti e ai nostri corpi. E per celebrare questo, ci invitava a un battesimo dell'acqua.

Allora, dopo aver messo i miei vestiti stesi sul letto, con la testa che mi ronzava e incapace di giudicare la situazione in termini giocosi, ho avuto l'impressione di vedermi nudo e di vedere Joseph nudo per la prima volta. Eppure in collegio, d'inverno come in autunno o in primavera, quante volte avevamo fatto la doccia insieme, spruzzandoci con quell'acqua che Joseph chiamava acqua gesuitica, acqua troppo benedetta! Ma ora un triangolo, Sandro ci osserva. Scopro Joseph proprio come, con lo sguardo dritto, quasi stupito, lui scopre il mio corpo nella sua interezza, cresciuto. Riuscito bene? Come se emersi da uno strano bozzolo, adulti di una ventina d'anni o poco più, potessimo final-

mente squadrarci, misurare la dismisura dei nostri corpi, tutto quello che avevamo scolpito a mente degli anni di marcia, di lotta, di fughe e di passeggiate, proprio nella nostra pelle e nel più solido dei nostri muscoli. Un disegno dell'uno e dell'altro che Sandro, divertito da un imbarazzo che riuscivamo a malapena a mascherare, scopriva con noi.

Ciascuno nella sua tinozza, ci siamo lasciati versare un'acqua che aveva un diverso tenore. Una nuova freschezza. Acqua condivisa.

Sandro posa la prima brocca, insapona Joseph di schiena, poi di fronte, spostandogli le mani, scoprendo il sesso. Il mio sguardo si posa sulle anche di Joseph, sulla loro curva netta, sulle spalle, sui polsi, sulla nuca. Tutto questo è proprio lui? Questo tutto mi sorprende e mi chiama. Sandro si gira verso di me. Fa segno a Joseph di strofinarsi, di fare la schiuma. Sandro m'insapona la schiena, poi di fronte. Tolgo le mani, scopro il mio sesso. Sandro mi guarda sorridendo e sfrega forte. Indietreggia d'un passo. Fa segno anche a me di fare la schiuma. Poi solleva le nostre braccia, ci strofina le ascelle col sapone. Seguita a fischiettare, ci chiede "Vi piace?"⁴.

Poi afferra la seconda brocca e ci risciacqua, con piccoli getti, stando attento a non schizzare troppo il pavimento. Ci appoggia un asciugamano sulle spalle e ci strofina forte, prima uno, poi l'altro. Quindi, come ultimo atto, pren-

⁴ [NdT] *In italiano nel testo*

de altri due teli e ci asciuga i piedi in ginocchio davanti alla vasca. Joseph arrossisce. Anch'io. Sandro versa l'acqua sporca in una grande tinozza. "Scusi"⁵. Esce. Joseph getta l'asciugamano bagnato sulla sedia. Lo imito. Joseph stringe i pugni e, a distanza, per gioco, assume una posa da pugile. L'imito, sto in guardia. Ridiamo. Paura dell'evidenza?

Sandro pulisce il pavimento e le tinozze. Va e viene, ritorna con le brocche colme che sistema sul tavolino con gli asciugamani puliti. Né Joseph né io ci siamo rivestiti. Tutto è in ordine, pulito, come prima. Con le braccia incrociate, Sandro ci osserva a lungo. Abbassa gli occhi. Accavalla i piedi. Si sfrega l'alluce, poi si gira, s'avvicina alla porta, la chiude col chiavistello, va verso la finestra e accosta le persiane. "Prego"⁵. Ci sorride. S'avvicina al letto, si sfilia i calzoni e si sdraia nudo, proprio al centro, con la testa tra i due guanciali, le mani dietro la nuca "Siamo amici, vero?"⁵.

Joseph e io ci siamo guardati. Chi dei due avrebbe ripetuto per primo "Prendere o prendere"? Ma non tutto in questo resoconto dei fatti accaduti il 5, il 6 e il 7 gennaio del primo anno di questo secolo deve intendersi in termini pittoreschi. Quel che ci capitò quel giorno e i giorni successivi non è stato altro se non l'urgenza di uno scambio, uno scontro di corpi, quei sessi immensi.

Sconcertati, distanti l'uno dall'altro e dal letto, ci osservavamo. Ascoltavamo i rumori provenienti da fuori, il vento

⁵ [NdT] *In italiano nel testo*

sferzante, i passanti nel vicolo, i dodici rintocchi di mezzogiorno ripetuti come in un'eco dai campanili di più chiese, poi un passo felpato nel corridoio della pensione. La nonna? Sandro fa segno di avvicinarci. Io faccio il primo passo. Joseph ci raggiunge. Tutti e tre sdraiati sul letto, tremanti, o meglio violenti, ci siamo urtati.

E proprio in quel momento è iniziato il viaggio. Tutti i viaggi e tutte le avventure. Tutto il resto! Una nuova vita che annulla l'altra. Sandro aveva la pelle del mare, bruna e salmastra. Lo rivedo: bacia per primo Joseph, con gli occhi spalancati. Costringe Joseph ad aprire i suoi. Poi, con una mano sulla schiena, mi costringe a incollare il mio viso contro il suo torace. Ascolto battere il suo cuore. Cuore impazzito. Forte. Sordamente. Come se la terra intera si fosse messa a picchiare in quel punto. E sulle labbra di Sandro trovo l'impronta delle labbra di Joseph. È stato il nostro primo bacio.

Scoprendo i nostri corpi, avevamo nascosto l'incompiutezza di ogni certezza, la totale apparenza di tutto ciò che sembra stabilito. Abbiamo goduto tutti e tre senza neppure toccarci. E in questo primo abbraccio, le mie labbra, le mie mani e il mio corpo non hanno mai sfiorato Joseph. Inarcandosi tra di noi, offrendosi ora all'uno ora all'altro, Sandro ci allontanava l'uno dall'altro per meglio riavvicinarci, forse. Tra di noi ci sarà sempre il corpo di Sandro Prego, Mister Shake-Hand, Siamo Amici, tutti i nomi che inventeremo alla tragica memoria di quel compagno.

E se parlo di tragico, è per quel che è accaduto dopo aver scritto gli ultimi appunti di viaggio. In qualche modo pagine bianche.

Sandro ci asciuga. Ride, mi bacia il ventre, si arrotola l'asciugamano macchiato intorno ai fianchi e va verso la finestra, fa sbattere le persiane e grida, colpendo coi pugni il parapetto. Un grido roco, come per allertare il cielo e il vento, con gli occhi chiusi, col volto rovesciato all'indietro. Poi al porto, pranzando, Sandro fa l'inventario di tutto quanto ci mostrerà nei giorni venturi. Quanto resterete?, chiede. "Qualche giorno", rispondiamo senza precisare. E, alzando le spalle, lui mormora "Sempre"⁶. Sandro Sempre!

Per due giorni e due notti non abbiamo smesso di seguirlo ovunque. La parola "stranieri" sembrava spalancarci tutte le porte. Sandro sa tutto di tutto. "Chi te l'ha detto?". Non risponde. Incrocia le dita d'entrambe le mani, il medio sull'indice, quasi a scongiurare la sorte. E la prima come la seconda sera, nel momento di congedarsi, dice "prego"⁶ e ci segue in camera. Prepara lui il letto, chiude a chiave, accosta gli scuri. In ginocchio al centro del letto, tra di noi, di fronte a noi, bel quadretto, ci osserva, ci afferra con le mani, poi si stende sul ventre, col volto schiacciato sul lenzuolo, mormorando "Tutto"⁶. Ripetendo "Tutto". Tutto?

Il terzo giorno, come sempre sul volgere del meriggio, andiamo a spiare Sandro dall'estremità del molo. Ci ha pro-

⁶ [NdT] *In italiano nel testo*

messo un pesce meraviglioso, che pescherà per noi, noi tre, per cena. Uscendo dal porto, in piedi a poppa della sua barca, ci fa grandi segni. Il cielo è fosco. Il vento del sud è caldo. Un vento impulsivo, mutevole. Ora arriccchia la spuma, ora si tuffa. Joseph mi fa notare che Sandro è il solo a lasciare il porto. Nessuna barca all'orizzonte. Sandro, unico marinaio a bordo, ammaina la vela, blocca il timone, ormeggia la scotta e grida i nostri due nomi, scoppi di voce. Si sporge, prende le reti a piene mani, le getta fuori bordo. Ma il vento cambia improvvisamente. La barca si rovescia. Joseph s'alza "Sandro!". Anch'io scatto in piedi. Afferro Joseph per le braccia. Si libera dalla mia stretta. Si scorge soltanto lo scafo della barca, sballottata dalle onde. E null'altro, nulla, né un volto né una mano. Per un istante ho forse pensato che Sandro restasse sott'acqua per spaventarci? Mi sono messo a correre di scoglio in scoglio, per avvicinarmi il più possibile al mare. Un vento vorticoso. Come crollasse il cielo, precipitassero le nubi. Quante volte abbiamo chiamato il nostro amico, impotenti, quante? "Ma che aspettano quelli?".

Giungono finalmente in aiuto due barche, agganciano lo scafo e lo trascinano. Sandro non è riapparso. Torniamo al porto. Joseph ripete "È sotto, sotto, respira... imprigionato, è così". Ma quando, col fiato corto, raggiungiamo il molo, alcuni uomini si tuffano, scompaiono, riappaiono e confermano agli altri pescatori la disgrazia. Arpioni, corde, rivoltano lo scafo e, sul fondo immerso della barca, galleggia il corpo di Sandro, legato alle reti, i polsi insanguinati. Una donna accanto a noi spiega che non è morto subito,

ha colpito e picchiato la parete della barca. Cita dei nomi, altri nomi. Accorrono altre donne che si fanno il segno della croce. Gli uomini sollevano il corpo di Sandro e lo adagiano sulla banchina. Per rispetto ci scostiamo. E quando istintivamente cerco di farmi più vicino, Joseph mi trattiene. Mi ha tenuto a lungo e con forza. Fino a tremare. Quando mi ha lasciato, l'ho afferrato a mia volta. Siamo restati là, a debita distanza, finché non hanno portato via il corpo di Sandro. Fa notte presto a gennaio.

Sì, la notte è calata pesantemente, all'improvviso, anche stasera, 12 maggio 1935, trentaquattro anni dopo. Quando mia moglie Sabine è rientrata a Saint-Pardom, sua sorella Clothilde ha finto di dimenticare tutte le discussioni che da anni le contrappongono. Clothilde, davanti a sua sorella, mi ha chiesto di chiudere per l'ultima volta gli occhi di Joseph. Sabine ha sorriso. Solo lei non ha mai avuto paura della morte. Solo lei, forse, non dà alcun senso alla propria esistenza. Mi sono accostato al letto. Ho appoggiato la mano sulla fronte di Joseph e molto lentamente ho accarezzato le sue palpebre verso il basso. La mia mano, scivolando, ha sfiorato le sue labbra. Addio.

Non scrivo, Joseph, ti scrivo. Si scrive sempre a qualcuno. Non riero, né riero Joseph, di ritorno qui a Copeyne, mentre ti consegno alle nostre spose, sorelle rivali, affettuose, che abbiamo saputo amare, desidero circondarti con un silenzio che ti accompagni, con gesti che ti innalzino, quando in me tutto ancora s'agita, vibra e vive. Noi! L'opera a

due! Ed ecco che stasera ho riletto la lettera della tua invocazione. Ecco che, ancora prima di mandare a dire a tuo figlio maggiore e a tua figlia, a mia figlia più grande e a mio figlio, i nostri quattro ragazzi, di raggiungerci al più presto per accompagnarti all'ultima dimora, quella "casa alla rovescia", come la chiamavi tu, non voglio affidare alle parole la nostra opera, ma testimoniare. Apriranno la tomba dei Terrefort. La bara di tua madre sarà bianca come il giorno della tua prima lettera?

Qualche ora fa, al tuo capezzale, ti leggevo Tito Livio, le pagine in cui avevi inserito il segnalibro. Mi sentivi? Il solo vero scandalo è la scrittura, il diario, questo diario, dedalo di narrazioni che non può se non liberare l'anima da ogni cosa, come la pelle dal nostro corpo. Lo spirito va. Come il vento del futuro. Accompagnando.

Joseph è appena morto; 12 maggio 1935. Ma le date non possono limitare il tempo. Per la tua presenza, mano della mia mano, cuore del mio cuore, non conta più se non quello che nel frattempo è accaduto. Il frattempo di tutto. Quando ammetteremo dunque ciò che canta e che trafigge? Quando accetteremo i nostri desideri? Le lacrime hanno un'anima e sono un'arma. Sabine, mia moglie, aiuta Clothilde. Clothilde congiunge le mani del suo sposo Joseph. Un quadro familiare! Clothilde ti pone tra le mani un rosario, Joseph. Come per annodarle. Eccoti recuperato! Forse, ultima ironia, verrà persino un prete a benedire la tua spoglia. Un ultimo scherzo. Ma io scriverò. Dirò. Questo

clamore sarà il nostro risveglio. Perché non c'è giorno in cui io non abbia scoperto un segno più flagrante e vincolante di tutte le incertezze del nostro linguaggio. Stasera, lo so, tu mi trattieni. Come hai fatto al porto di Taormina. Mi trattieni. Tremi ancora. Continuo a scrivere sotto la tua stretta, scriverò, tenderò di dire tutto ciò che, sotto la cappa degli avvenimenti e degli incidenti della nostra esistenza, è il grembo della vita.

I nostri ricordi sono al futuro! E se canto nel narrarli, è perché bisognerebbe sempre far tutto fischiando, come Sandro. È la musica di dentro, quando vuole baciare il vento. Una musica appena creata, subito svanita.

Ecco. Ho le tue lettere e la mia memoria, qualche tuo testo e quelli che sto per scrivere. A loro consacrerò le mie notti, le nostre notti. Da qualche tempo, lo sai, Sabine dorme in un'altra stanza e non parla più. La tua morte è la sua vittoria.

Ti rivedo sulla strada di ritorno da Taormina. Ci fermiamo a Matelica. Durante il giorno abbiamo visitato il santuario di Loreto, vicino all'Adriatico, e siamo rimasti a lungo davanti alla casa di Leopardi. Sembravi felice. Ma a Matelica, dove ci siamo fermati, nel cuore della notte ti alzi, in piedi sul letto cominci a colpire il muro con i pugni, invocando Sandro. Sì, Joseph, la terra intera ci è precipitata addosso e ci tiene prigionieri, tu e io, e lui, ancora e per sempre. E tu

picchi contro la parete, e io ti stringo con le mie braccia. Lo vedi, vivi ancora! Vivi! Lo dirò, mi senti? Ti scriverò.

... per proseguire la lettura, vi invitiamo a comprare il libro presso la vostra libreria di fiducia, oppure a ordinarlo su internet. Per ulteriore informazione consultate il nostro sito :

www.edizionidelcardo.it

Altri titoli delle *Edizioni del Cardo* :



Collana **Antinoo**

Il giardino zoologico	<i>Yves Navarre</i>
Mio fratello e suo fratello	<i>Håkan Lindquist</i>
Il collezionista di francobolli	<i>Håkan Lindquist</i>
Cargo Vita	<i>Pascal De Duve</i>
Gioia e conforto	<i>Jim Grimsley</i>
Prendere o lasciare	<i>Fabio Bo</i>
Neve e sangue	<i>Maurizio Gregorini</i>
Per sempre	<i>Eric Jourdan</i>
50 modi per dire favoloso	<i>Graeme Aitken</i>



Collana **Altre voci**

Izo	<i>Pascal De Duve</i>
-----	-----------------------



Collana **Écritures**

Papà è tornato	<i>Marie NDiaye</i>
----------------	---------------------

Il piccolo messaggero dei nostri corpi

Joseph e Roland avevano solo sette anni quando in collegio si sono sentiti perdutamente attratti l'uno dall'altro. Da allora niente ha potuto separarli: salvo ora la morte che si è portato via Joseph. Roland vuole per un'ultima volta risuscitare la loro vita insieme, discreta e segreta, di cui resta traccia nelle lettere e in trent'anni di appunti. Ma non si fida dei ricordi. Così, in un quaderno destinato a diventare la loro "opera in comune", comincia ad alternare i testi di Joseph e i suoi come elementi di un arazzo dove si disegna infine la loro storia attraverso le grandi linee di un'esistenza apparentemente sottomessa ai ritmi quotidiani. Ma più che il matrimonio con le sorelle Bérard, gli eventi che li hanno per sempre segnati sono l'incontro con Sandro a Taormina e l'arrivo del piccolo Martial a Saint-Pardom col gatto Tityre: ore di estasi e di tenerezza, ore dileguate che compongono la storia appassionata di un amore.

D.C.

Le nostre poesie più belle sono state quelle dei nostri gesti e dei nostri sguardi. Perché la poesia era là, tra di noi e in noi, per spingerci l'uno verso l'altro. E noi ci siamo scontrati con tutti i pensieri e con tutte le azioni. Ci siamo urtati, battuti, con ogni sensazione. La nostra tranquillità era furiosa. La nostra rabbia era serena. Non c'è stato giorno trascorso l'uno senza l'altro.

ISBN 978-88-6075-012-9



9 788860 750129